

IL VIETNAM NEL 2011: PRIGIONIERO DELLE CONTRADDIZIONI E DELLE ASPETTATIVE CHE HA GENERATO?

di Romeo Orlandi

1. Introduzione

Il 2010 si era concluso in Vietnam con due avvenimenti sostanziali e simbolici, capaci di catturare l'orgoglio nazionale e il riconoscimento internazionale, oltre a celebrare l'affermazione compiuta del percorso politico ed economico del paese. Ad Ottobre si è svolto a Hanoi il XVII summit dell'ASEAN, alla presenza dei capi di stato e di governo dei dieci paesi dell'organizzazione [ASEAN 28 ottobre 2010, «Last Summit by Viet Nam Opens»]. L'evento ha segnato la conclusione dell'annuale presidenza vietnamita, prima del passaggio di consegne all'Indonesia. Nello stesso mese si sono tenute le celebrazioni del millesimo anniversario della fondazione della capitale. Entrambi gli eventi, con una concomitanza forse casuale ma certamente sinergica, hanno idealmente sigillato la conclusione di uno storico processo di sviluppo. Allo stesso tempo hanno segnalato l'urgenza dell'avvio di una nuova fase, nella quale l'impellenza della crisi si coniuga con le necessità di modernizzazione del paese.

Tra le strette di mani rituali dell'ASEAN ed i fuochi d'artificio della sua storia millenaria, Hanoi ha racchiuso l'alfa e l'omega della sua storia recente. Il paese è uscito dall'emergenza, dalla ricostruzione, dalla necessità di uscire dall'isolamento e di stabilire le basi di una nazione industriale. Ha avuto prima il compito di vincere la lunga guerra per l'indipendenza e la riunificazione e poi quello di costruire la pace nel segno di una successiva prosperità. Si è trattato di un tragitto lungo, aspro ed articolato, ma alla fine il Vietnam è riuscito a smentire la frettolosa analisi di chi reiterava che il paese aveva vinto la guerra ma perso la pace [Orlandi 2009]. Dopo lunghi anni dalla fine del conflitto, il paese è ora inserito nel consesso internazionale, rappresenta un'altra felice esperienza nella collezione di successi asiatici, si è affermato come una potenza regionale, ha migliorato le condizioni di vita della popolazione. Se questi parametri sono i più appropriati, il giudizio sul percorso è senza dubbio positivo. Rimangono ovviamente aperte numerose questioni che esulano dagli aspetti prettamente economici, i più lusinghieri. Il paese è rimasto pressoché insensibile

ai richiami per una riforma del sistema politico o di rappresentanza parlamentare. La corruzione rimane una piaga endemica, la libertà di comunicazione viene concessa in maniera altalenante, le condizioni di vita di molta parte della popolazione rimangono ancora vicino all'indigenza, nonostante gli straordinari risultati raggiunti. Le disuguaglianze sociali permangono, soprattutto tra i ceti urbani ed i contadini. I primi, tra loro soprattutto gli imprenditori, hanno tratto vantaggio dell'inserimento del paese nel ciclo della globalizzazione. I secondi ad essa hanno fornito la manodopera necessaria alla produzione, ma non ne hanno intercettato i vantaggi.

Questi passaggi sono ineludibili: in tempi brevi, con ogni probabilità, il paese sarà chiamato ad una sterzata operativa se non addirittura ideologica. Nel 1986 l'avvio della politica del *doi moi* (il «rinnovamento», volto a creare un'economia di mercato di orientamento socialista) ha liberato le forze produttive che hanno proiettato il paese verso livelli di reddito e stabilità ad esso sconosciuti nella storia recente. Con uno spettacolare cambiamento sono state imposte delle innovazioni, durate fino al 2011, che promettono di essere rinnovate. La dirigenza, cioè il Partito Comunista del Vietnam (PCV), ha affidato all'economia un compito che la politica non era stata in grado di assolvere: edificare un paese forte, e dunque inattaccabile, conquistando una posizione solida e temuta nell'arena internazionale. Una miscela sapiente di dirigismo statale e di imprenditoria privata l'ha condotto, anche tra lentezze e contraddizioni, ai vertici di crescita tra i paesi in via di sviluppo. Per molti anni, solo la Cina e l'India hanno superato il Vietnam per aumento del PIL (Prodotto interno lordo).

Pur nella continuità di direzione politica, nuove forze sono emerse. L'imprenditoria privata si è affermata, caratterizzata da una maggiore efficienza rispetto alle vecchie imprese di stato. È stato un esperimento fecondo, capace di produrre reddito e occupazione. Da esso non sono stati tuttavia esenti fenomeni di disuguaglianza sociale, opacità nella conduzione, commistione tra amministrazioni locali ed interessi privati. In una fase primordiale dell'industrializzazione, era importante stabilire le basi di una società non legata all'arretratezza contadina, all'erraticità dei raccolti, all'imprevedibilità dei monsoni. Il Vietnam non aveva altra scelta che uscire dalla povertà e dall'isolamento. Non le era più sufficiente l'appartenenza identitaria ad un sistema stagnante che il crollo dell'Unione Sovietica ha poi esposto in maniera plateale. Negli ultimi 25 anni l'egualitarismo è stato accantonato e dalle sue ceneri è emersa una società più articolata, dinamica, prospera. Il percorso, così come altri in Asia, solo superficialmente si potrebbe chiamare miracoloso. Non si è trattato di un raggiungimento dovuto alla fortuna od alla casualità. Al contrario, solo l'applicazione di norme cogenti, sostenute con rigore e disciplina, ha consentito l'emersione

dalla tenaglia del sottosviluppo. La direzione politica ha affidato alla gestione economica il compito arduo di produrre ricchezza, riservandosi il compito legislativo e di controllo. Ha dunque stimolato le forze produttive, liberandole da una morsa antiquata ed inefficace.

Come sempre, la prima industria è stata la meccanica leggera, in modo particolare quella tessile. Il percorso è stato simile a quello della Cina e delle ex Tigri Asiatiche. Un'accumulazione iniziale, basata sui forti risparmi delle famiglie, è stata utilizzata per finanziare gli investimenti. A questi ultimi si sono aggiunti i fondi, le attrezzature e le competenze importate dalle multinazionali. Per loro il Vietnam era una destinazione ambita perché pochi paesi al mondo possono offrire una miscela altrettanto attraente: basso costo dei fattori di produzione, centralità geo-economica, stabilità politica, mercato interno in crescita. È noto che la Cina sia un magnete ancora più potente, ma i suoi recenti aumenti dei salari e la dismissione di lavorazioni tradizionali rendono per molti versi il Vietnam più vantaggioso per le lavorazioni ad alta intensità di manodopera. La compressione dei salari e dei consumi interni ha reso possibile il circolo virtuoso accumulazione – produzione – esportazioni – aumento del PIL. Si è trattato del classico caso da manuale di *export led growth*, cioè di crescita basata sulle esportazioni, applicato, tuttavia, in una cornice dove l'economia di mercato non era perfettamente dispiegata e presentava forti presenze di statalismo.

Dopo avere dimenticato il conflitto ed aver sconfitto lo scetticismo sulla possibilità di costruire una società pacificata, il Vietnam dovrà affrontare nuove sfide. La dimensione quantitativa non gli sarà sufficiente perché nuovi compiti più impegnativi appaiono pressanti: un ruolo più assertivo in Asia Orientale, la soddisfazione dei bisogni non solo primari, l'eliminazione della corruzione, la riforma del sistema di istruzione, l'allineamento non solo formale alle regole del business internazionale. Tutti questi aspetti confluiscono nelle tre principali discriminanti del paese: la politica interna, la politica estera e l'economia. Pur se esse sono inestricabilmente connesse, ai soli fini espositivi verranno separate, nella descrizione del 2011 e nell'anticipazione del 2012.

2. La politica interna

L'evento più importante del 2011 è stato l'XI congresso del Partito Comunista del Vietnam che ha avuto luogo a gennaio nella capitale. È un evento che si svolge ogni 5 anni e determina sia i nuovi equilibri che la direzione del paese. Il PCV è infatti l'unica struttura organizzata, la sola peraltro costituzionalmente ammessa. Il suo monopolio del potere

riflette sia l'antica tradizione mandarina che lo stampo leninista che i partiti comunisti hanno assunto. Si basa dunque sull'esercizio del comando, sull'identificazione della linea politica e della nomenklatura più adatta ad applicarla. I 1.400 delegati, in rappresentanza di 3,6 milioni di iscritti, hanno eletto, senza sorprese, il candidato indicato dal partito e che, alla vigilia, era il favorito senza concorrenti. Dal 19 gennaio, Nguyen Phu Trong è il nuovo segretario generale del PCV, dopo 10 anni di guida da parte di Nong Duc Manh. Il nuovo leader ha un'impeccabile qualificazione per la posizione che occupa. È un teorico del partito, specializzato nell'elaborazione della linea politica della fase di transizione. Ha svolto un classico *cursus honorum*, compreso un periodo di studio a Mosca all'inizio degli anni Ottanta. Prima dell'elezione è stato presidente dell'assemblea nazionale. Viene considerato un elemento conservatore, perché attento alla disciplina ed al rigore della linea politica. È probabilmente l'alternanza rispetto ad un predecessore, in principio più innovatore, che ha guidato la sua scelta. La conferma delle attese è venuta anche dalla composizione dell'ufficio politico e dal comitato centrale. Alla conclusione dell'assise, il parlamento ha confermato l'indicazione del PCV ed ha eletto Nguyen Minh Triet come presidente della repubblica. Si tratta del secondo mandato per il presidente in carica, proveniente dai ranghi del partito di Città Ho Chi Min e considerato un esponente dell'ala riformatrice. Ugualmente confermato nella carica di primo ministro è stato Nguyen Tan Dung [W/BBC 12 gennaio 2011, «Vietnam's Communist Party congress faces economic test»; W/XN 10 gennaio 2011, «11th National Congress of Communist Party of Vietnam draws wide attention»; W/E 25 gennaio 2011, «Picking up after the party»].

L'XI congresso, dunque, non ha prodotto sorprese perché non era questo il suo compito. L'impegno del congresso è quello di regolare la crescita nella stabilità, garantire la continuazione della guida del paese attraverso un consenso *de facto*. La legittimità a governare viene non più dalla memoria della storia, quanto dai traguardi del presente. Il patriottismo, sempre largamente presente nella società vietnamita, si coniuga con l'esigenza di migliori condizioni di vita. Il PCV è chiamato a dare espressione ad entrambi. La vera novità del Congresso non risiede nelle scelte ma nelle procedure che ad esse hanno condotto.

Il PCV ha da tempo abdicato a una concezione puramente dottrinale della sua linea politica. La correttezza della linea – miraggio inseguito da generazioni di partiti comunisti – viene affiancata dalla ricerca di risultati. La politica è corretta se raggiunge gli obiettivi che si era ripromessa. Ne deriva una situazione complessa e più difficile da gestire. Senza l'assolutezza ideologica, che assolve o condanna senza appello, rimane il faro delle condizioni materiali del paese, del suo peso internazionale, delle sue conquiste non retoriche ma tangibili. Al

mantello dell'appartenenza viene sostituito, in maniera parziale ma talvolta totale, l'ossessione dei risultati, in particolare di quelli economici. È ad essi che si devono il cambiamento sociale, le affermazioni di nuovi stili, l'attitudine giovanile verso l'imprenditoria e l'indipendenza.

Del passato rimangono la liturgia, il linguaggio, il controllo. Sono vecchi strumenti per impedire che le nuove forze risultino debordanti rispetto agli spazi di crescita che il paese si è dato. È dunque una conseguenza di questa situazione di fatto che il segretario del partito non prevalga, sconfiggendo gli altri dirigenti, ma sia da questi scelto. La sua elezione non è il frutto di scontri tra opposte linee politiche, ma deriva dalla conciliazione di interessi diversi e talvolta divergenti. È stato eletto non dopo il clangore delle armi, ma a seguito di un dibattito interno che ha visto rappresentare il ventaglio, sempre più disteso, di esigenze sociali. Nei primi anni del *doi moi* era relativamente semplice identificare le principali cause di tensione nell'organizzazione. La prima riguardava l'apertura all'economia di mercato; la seconda era il mantenimento, o l'allentamento, del rapporto privilegiato con il campo socialista; l'ultimo rifletteva la tradizionale discordia tra Hanoi e Saigon, dove la capitale fungeva da custode dell'ortodossia e la metropoli sudista era il cuore pulsante dell'economia. Oggi queste tre contraddizioni permangono ma offrono una sintesi eccessivamente semplificata della realtà. Numerosi altri aspetti politici si sommano e si intrecciano a quelli sopra ricordati: l'emersione di nuove classi e ceti, il contrasto tra città e campagna, quello tra imprenditori e lavoratori salariati, la nascita di un dissenso intellettuale e non sempre reprimibile, l'affermazione di nuove tecnologie di comunicazione ed infine, ma non meno importante, la collocazione strategica del paese.

Il nuovo segretario, come ha subito incominciato a fare, deve tenere conto di questa complessità. Per questo è chiamato sia all'analisi che alla sintesi. Non può essere soltanto un burocrate di rango, ma è necessario che non radicalizzi la lotta politica. Dovrà reperire le sue armi sia nel consueto arsenale del controllo e dell'apparato, ma anche in quello più spietato del pragmatismo. Il Vietnam ha deciso di perdere i suoi caratteri di eccentricità dovuti alle cicatrici del lungo conflitto. Ora è inserito a pieno titolo nella globalizzazione e le risposte dalla classe dirigente vanno rivolte ad una cittadinanza più giovane, plurale, esigente.

3. *La politica estera*

L'evento verosimilmente più importante nella politica estera del Vietnam nel 2011 è stato un accordo con la Cina, stipulato nella prima metà di ottobre, che mira ad una soluzione negoziale per la disputa

sulle acque territoriali del Mar Cinese Meridionale [W/BBC 12 ottobre 2011, «China and Vietnam sign deal on South China Sea dispute»]. Le due nazioni hanno trovato un'impostazione comune sul metodo, che rimanda nella sostanza al diritto internazionale del mare. È stata espressa la volontà di cooperare, istituita una linea di comunicazione politica per evitare escalation militari, rafforzata la ricerca scientifica congiunta per le piattaforme offshore nel Golfo del Tonchino. L'accordo mette per il momento fine a mesi di tensioni, anche se probabilmente non le conclude, data la genericità degli impegni. Consente comunque di ripercorre i due binari della politica estera vietnamita: la relazione ambivalente con la Cina e la ricerca di nuove sponde politiche nei vecchi nemici come gli Stati Uniti ed il nucleo fondatore dell'ASEAN.

I rapporti tra Hanoi e Pechino hanno raggiunto una tensione pericolosa. La causa diretta è il controllo di due gruppi di isole, le Spratly e le Paracel. Le prime, più settentrionali, rappresentano la frizione bilaterale più importante, le seconde sono conteste praticamente da tutti i paesi che si affacciano sul Mar Cinese Meridionale. I due arcipelaghi sono ricchi di risorse e sono attraversati dalle vie marittime dell'Asia orientale. I mari sono pescosi e recenti sondaggi hanno confermato la presenza di abbondanti riserve di gas. Le vie marine sono inoltre strategiche per gli approvvigionamenti di petrolio delle grandi economie del Nord-est asiatico, dopo il passaggio nello Stretto di Malacca. Negli ultimi due anni la controversia tra Cina e Vietnam ha raggiunto livelli di contrasto inediti e preoccupanti. Ci sono state manovre navali, costruzioni di fari, casi di *fait accompli*. Un pugno di isole disabitate rischia di innescare tensioni politiche e militari dagli esiti potenzialmente drammatici, se si esaminano le dichiarazioni governative, le esercitazioni delle flotte nazionali, la propaganda interna dei due paesi.

La disputa è l'ultimo prodotto di una tormentata contiguità territoriale, culturale e politica. I suoi esiti sono stati chiaroscurali, con prevalenza degli interessi nazionali. Senza il cemento della comune lotta contro l'intervento statunitense nel Sud-est asiatico, Cina e Vietnam hanno con frequenza dissotterrato la loro storica animosità, in un equilibrio asimmetrico che ha spesso condotto la Cina a voler interferire nel Vietnam e che ha trovato quest'ultimo pronto a difendere la propria indipendenza. La storia delle relazioni fra i due paesi è piena di scambi commerciali, ma abbonda altresì di tensioni e di patriottismo vietnamita, timoroso della millenaria colonizzazione cinese. Dopo la guerra combattuta nel 1979, quando l'invasione cinese fu respinta dalle truppe di Hanoi, le relazioni diplomatiche sono state ripristinate nel 1991.

Da allora gli accordi sono continuati ed hanno prevalso sulle tensioni. La frontiera terrestre è ormai pressoché stabilita, con

concessioni reciproche che hanno allarmato i nazionalisti dei due paesi. L'accordo sulle isole Paracel e Spratly va nella stessa direzione. Diventano probabilmente un ricordo del passato gli incidenti di frontiera, i sabotaggi, la retorica nazionalista. Cina e Vietnam hanno compreso che nella globalizzazione le appartenenze ideologiche sbiadiscono e lasciano il terreno ad accordi reciprocamente vantaggiosi. Hanoi ha potuto seguire l'esperienza cinese e Pechino ha allargato pacificamente la sua sfera di influenza. Il Vietnam ha tratto vantaggio dall'esperienza della potenza confinante. Le riforme di Deng Xiao Ping hanno istruito i teorici del *doi moi*. Il partito al governo, così come prima aveva fatto il Partito Comunista Cinese (PCC), ha incarnato le necessità dello sviluppo. Ha dato fiato alle forze produttive, vigilando sulle disuguaglianze che esso stesso aveva creato. Il controllo sulla società è rimasto ferreo, anche qui sulla scorta dell'esperienza cinese. Contemporaneamente il Dragone ha diffuso a sud la sua capacità economica e la sua delocalizzazione. Dopo gli accordi del 1991 molti ingegneri cinesi hanno insegnato a gestire fabbriche, a migliorare gli aspetti gestionali, a creare un mercato e a stimolare l'imprenditoria privata. Il passo successivo è stato il trasferimento in Vietnam di fabbriche di settori maturi (abbigliamento, pelletteria, calzature) nei quali il vantaggio cinese dei bassi costi di produzione cominciava ad essere messo in discussione. Il Vietnam è dunque debitore nei confronti del precedente esperimento cinese sia d'ispirazione che di successi. Le comuni necessità economiche di uscire dal sottosviluppo hanno facilitato la fine delle ostilità. Le tensioni non sono state cancellate o superate, ma con pragmatismo sono state sacrificate alla crescita. Questa normalizzazione è stata ancor più importante per il Vietnam. Le relazioni commerciali con la Cina non sono mai state così intense. L'interscambio nel 1991 era pressoché inesistente, pari a 32 milioni di dollari. Soltanto cinque anni dopo era cresciuto di 31 volte e di 100 volte nel 2006 [W/IGN 22 dicembre 2011, «China and Vietnam improve strained ties»]. Il 2010 ha confermato la supremazia della Cina nella somma di export ed import del Vietnam. Pechino vanta di gran lunga la prima posizione tra i paesi fornitori (con 19 miliardi di dollari) e la terza tra le destinazioni (7 miliardi di dollari, preceduta da Stati Uniti e Giappone) [W/CIA 10 novembre 2011 «Vietnam»]. La normalizzazione ha accantonato i problemi, anche se non li ha risolti. Si è preferito il dialogo ed il realismo all'improduttività delle tensioni, con vantaggi reciproci.

La cautela vietnamita riflette i timori del paese e lo conduce verso scenari inediti. Si approfondiscono i legami con vecchi nemici verso i quali il calore delle relazioni aveva soltanto l'impronta della convenienza. Scelte tattiche si stanno trasformando in posizioni strategiche. Per contrastare il peso della Cina, il Vietnam poteva

percorrere due strade: approfondire l'integrazione regionale con l'ASEAN oppure trovare una sponda politica negli Stati Uniti. Ad Ottobre del 2010 queste strade sembravano incrociarsi ad Hanoi. Nella capitale, il XVII summit dell'ASEAN si è svolto infatti contemporaneamente alla visita del segretario di stato americano Hillary Clinton. In entrambi i casi, il Vietnam ha approfondito le relazioni con gli ex nemici. Oramai gli interessi comuni dei 10 paesi membri da tempo prevalgono sui motivi ispiratori dell'associazione. La sua nascita si basava infatti sul contrasto delle guerriglie nel Sud-est asiatico e sul contenimento dell'avanzata sovietica e cinese. Queste pregiudiziali politiche sono state accantonate e l'ingresso dei paesi indocinesi – nonostante che essi siano formalmente comunisti – ha accentuato il carattere economico, e sicuramente redditizio, dell'Associazione per gli stati membri. Seppur con altalenanza, l'integrazione regionale è proseguita ed ha tratto vantaggio dalla crescita vietnamita, che ha conferito peso e rappresentatività all'intera associazione. Più spettacolare, e dunque preoccupante per Pechino, è stato il calore inusuale riservato alla delegazione statunitense. Quando Hillary Clinton ha auspicato una soluzione internazionale alle dispute marine, il Vietnam ha visto la possibilità di trovare in Washington una protezione e forse un'alleanza. Al contrario, Pechino ha reagito in maniera fortemente negativa, denunciando l'interferenza degli USA negli affari interni dei due paesi. È la conferma che la Cina continua a privilegiare la sua solidità interna, mentre il Vietnam appare più sensibile al multilateralismo, ridisegnando nuovi scenari ed amicizie, anche lontano dai propri confini.

4. *Leconomia*

Dal versante economico arrivano segnali contrastanti e variamente interpretabili. Un esame iniziale sembrerebbe confermare la validità dell'esperimento messo in campo dal 1986, anche se appaiono indici preoccupanti di arretramento congiunturale. Questi ultimi rimandano a considerazioni più strutturali o cicliche, valutazioni dunque più critiche che mettono sotto scrutinio il passato e ne rilevano l'inapplicabilità al futuro. L'andamento del Prodotto interno lordo (PIL) è l'indicatore privilegiato per comprendere lo stato di salute dell'economia. La sua applicazione rigida è stata tuttavia diffusamente contestata da molti autorevoli studiosi. La somma dei beni e dei servizi prodotti da un paese non sempre è in grado di misurarne compiutamente la ricchezza. Esistono altri parametri, desunti dagli ambiti sociali e ambientali, come la democrazia politica, il rispetto delle minoranze e della natura. Nel caso del Vietnam, tuttavia,

queste digressioni teoriche sbiadiscono perché proprio all'aumento del PIL era stata devoluta la misura del successo. Al miglioramento delle condizioni di vita – derivata prima dell'ascesa della ricchezza nazionale – erano legati il riconoscimento internazionale, la stabilità interna, il consenso sociale. È una politica tratta dalle precedenti esperienze asiatiche, quelle degli stati «sviluppati» che, nell'aumento incessante del PIL, hanno trovato la loro affermazione.

I segnali che arrivano dalle statistiche nazionali sono dunque importanti e capaci di spargere inquietudine nella dirigenza vietnamita. Nel quinquennio 2003-2007, l'aumento del PIL è stato in media dell'8,1%; alla fine del 2012 si prevede che riesca a sfiorare il 6%. Lo stesso aumento è previsto per il 2011 [W/FT 24 novembre 2011, «Vietnam, a question of balance»]. La crisi iniziata nel 2008 aveva colpito particolarmente il paese. Soprattutto, la flessione della domanda internazionale si era ripercossa negativamente sulle esportazioni. La loro composizione merceologica riflette infatti la struttura di un paese ancora sostanzialmente arretrato che, dai prodotti di basso valore aggiunto e basso costo unitario, ricava il valore del proprio export. La conseguenza immediata della crisi dei paesi industrializzati (dove principalmente si rivolge l'offerta vietnamita: 20% del totale verso gli Stati Uniti, 11% verso il Giappone) è stata la riduzione dei flussi, con conseguenze anch'esse dirette sull'occupazione [W/CIA 10 novembre 2011 «Vietnam»]. La ripresa è stata abbastanza veloce, anche perché il carattere dirigista dell'economia ha consentito l'adozione di misure drastiche ed efficaci. L'uscita dalla crisi si sta rivelando comunque laboriosa. Una crescita del PIL del 6% appare irraggiungibile nei paesi industrializzati, ma in quelli asiatici ancora in via di sviluppo rappresenta la soglia minima per continuare un ciclo espansivo in grado di assorbire la manodopera dalle campagne e di soddisfare le esigenze della popolazione al di là della mera sussistenza alimentare.

Oltre la valutazione del PIL, il ventaglio dei problemi economici si è dispiegato. L'inflazione nel 2011 è stata la più alta in Asia orientale, con un valore intorno al 20% ed un balzo spettacolare rispetto a quello del 2010 (11,8%) [Pincus 2011]. L'aumento dei prezzi alimentari (32% nei primi 10 mesi dell'anno) è gravemente allarmante perché penalizza la popolazione con più basso reddito, sia i salariati delle città che i contadini dell'«economia da villaggio» [W/FT 24 novembre 2011, «Vietnam, a question of balance»]. Per combattere l'aumento dei prezzi è stato più volte reso più oneroso l'accesso al credito, per ridurre l'offerta di moneta e quindi raffreddare la rincorsa dei prezzi. Il costo del denaro, che deriva direttamente dal tasso di sconto deciso dalla banca centrale, è ormai arrivato al 15% [W/FT 24 novembre 2011, «Vietnam, a question of balance»]. Sono

evidenti gli intenti depressivi, particolarmente sugli investimenti. Questi rappresentano ancora il 42% del PIL, ma difficilmente saranno ridotti al 35% – come auspicato dal governo – per evitare la flessione della domanda interna, non sostenuta adeguatamente dalle altre componenti, come le esportazioni nette ed i consumi [Pincus 2011]. La bilancia commerciale ha confermato il suo cronico deficit, legato principalmente alla necessità di dover importare macchinari, materie prime ed energia per le necessità produttive del paese. Il *dong* si è svalutato con costanza, per evitare di imprimere pressioni sulle riserve del paese, gravate appunto dal deficit commerciale. I piani di investimento delle multinazionali sono spesso stati rinviati ed a questa decisione non è estranea la diffusione di scioperi e di rivendicazioni salariali. Queste proteste, relativamente inedite per il paese, hanno portato all'attenzione il disagio economico della popolazione che non ha tratto vantaggi dai progressi legati alla globalizzazione.

Appare dunque nitida la necessità di una virata economica, per rinvigorire la crescita e per migliorare le prospettive nel medio periodo. Nel futuro prossimo il paese potrebbe fronteggiare la «middle income trap». È un fenomeno analizzato dalla Banca Mondiale sulle esperienze di alcune economie. In Asia i casi più conosciuti sono quelli della Malaysia e della Thailandia. Quando un paese raggiunge un determinato livello di reddito pro-capite – la cui soglia è stimata pari a circa 4.000 dollari all'anno – deve probabilmente cambiare modello economico fin lì applicato per potere continuare nello sviluppo. Il percorso svolto, infatti, seppure produttivo, si rivela inadeguato per il futuro. Sono necessari adeguamenti qualitativi a causa della crescente concorrenza internazionale nell'ambito di quei prodotti a basso costo che hanno fino a quel punto reso possibile la crescita di paesi come il Vietnam. La rincorsa all'abbattimento dei costi si rivela impraticabile e la via d'uscita è l'avanzamento tecnologico in combinazione con una maturità più strutturata del paese. Il Vietnam, che vantava un reddito pro-capite di circa 3.300 dollari nel 2011, si trova nella necessità di porre in atto una strategia seria, articolata e lungimirante per evitare questo pericolo e gli altri ad esso collegati.

L'obiettivo più gravoso è ridurre il peso relativo delle imprese statali e comunque di obbligarle a maggiore efficienza. Ancora oggi la loro produzione complessiva raggiunge il 40% del PIL. Nella loro conduzione permangono zone di opacità, legate ad un uso delle risorse senza attenzione ai vincoli economici o contabili. La requisizione di terre, la disponibilità di manodopera e soprattutto l'accesso al credito attraverso grigi canali secondari, le rende impermeabili alla concorrenza. La derivazione politica della loro gestione rende inoltre difficili i tentativi di riforma che andrebbero ad intaccare rendite di posizione e carriere personali. Anche le riforme normative sugli

assetto societari e la struttura del credito hanno condotto a soluzioni nuove ma mascherate, dove la presenza dei vecchi interessi ha spesso cambiato forma ma non sostanza.

Il miglioramento della posizione nello scenario globale deriva inoltre da una diversa composizione delle esportazioni. Per tanto tempo il paese, pur progredendo, è rimasto ingabbiato in una merceologia tipica di paese in via di sviluppo. Il prezzo dei prodotti era e rimane l'unico fattore importante che ne determina gli acquisti dall'estero. Non esistono altre valutazioni che non siano marginali quando si offrono abbigliamento, calzature, prodotti ittici, elettronica di consumo, prodotti di legno e riso. Il miglioramento dell'assetto produttivo trova nell'attrazione di capitali e di tecnologie straniere il veicolo principale. Il Vietnam si trova quindi nella necessità di potenziare il magnete per le multinazionali. Strumentale al riguardo è stato l'ingresso del paese all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2007. L'intendimento dei negozianti era stimolare la modernizzazione del paese sottoponendolo alla concorrenza interna e internazionale. Questo processo è proceduto con intermittenza, spesso arenandosi nei meandri della burocrazia e degli interessi costituiti. I capitali internazionali giungono al paese soltanto se le prospettive sono incoraggianti. Le multinazionali – soprattutto giapponesi, sudcoreane, taiwanesi e singaporiane – hanno investito nel paese, ma ora temono un irrigidimento del suo processo di apertura. La riforma del sistema bancario, l'apertura alla grande distribuzione organizzata, l'aumento dei consumi privati, la garanzia dello stesso trattamento nelle gare pubbliche, l'affermazione di una giustizia che reprima la violazione della proprietà intellettuale sono i principali banchi di prova del paese.

È spiegabile ma difficilmente comprensibile la resistenza all'innovazione. Evidentemente il timore di un cambiamento accelerato prevale su quello per i pericoli futuri. Il paese si trova dunque in una situazione paradossale: ha affrontato le prove più dure nella sua storia recente, ma è esitante ad un percorso di coraggio politico in un periodo pacificato e gestibile. Ha saputo vincere la guerra e la pace ma rimane forse prigioniero delle contraddizioni e delle aspettative che ha generato.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

- W/BBC «British Broadcasting Corporation» (<http://www.bbc.co.uk>).
 W/CIA «Central Intelligence Agency» (<http://www.cia.gov>).
 W/IGN «Inquirer Global Network» (<http://globalnation.inquirer.net>).
 W/XN «news.xinhuanet» (<http://news.xinhuanet.com/english>).

ASEAN «Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico»

2010 *Last Summit by Viet Nam Opens*, 28 ottobre (<http://www.asean.org/25438.htm>).

Orlandi, Romeo (a cura di)

2009 *Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel terzo millennio*, Il Mulino (AreI) Bologna.

Pincus, Johnatan

2011 *Guest post: how to restructure Vietnam's economy at the Vietnam Program*, Harvard Kennedy School (<http://blogs.ft.com/beyobeyondbrics/2011/12/02/guest-post-how-to-restructure-vietnams-economy/#axzz1jGi01WXY>).